

Forti emozioni dalla big band di Gotti

Se con mestiere s'intende quell'arte un po' maramaldesca che consente di lisciare il pelo alla critica, alle mode che fanno tendenza, al pubblico, allora la JW Orchestra di Marco Gotti manca di mestiere.

Anche i saluti dell'orchestra venerdì sera al pubblico plaudente che ha seguito l'esibizione al Teatro Gavazzeni di Sariate hanno denunciato la scarsa abitudine alle abili regie che fanno tesoro delle emozioni regalate alla platea. Dalle parti di questi musicisti prevale invece l'onesta e genuina soddisfazione per il lavoro ben fatto. Arroccata in quel di Altino di Albino, dove ha trovato ospitalità sotto le ali protettive di una locanda votata alla buona cura dell'arte musicale, questa davvero irripetibile orchestra jazz si è applicata con una dedizione ammirevole alla sintassi e alle grammatiche delle big band jazzistiche. Ha macinato anno dopo anno note suonate e pentagrammi, guidata da un capo orchestra che sa che tal-



La JW Orchestra FOTO ZANCHI

volta le ciambelle non escono con il buco al primo tentativo.

Con i *Quadri di un'esposizione*, rilettura della suite di Modest Musorgskij proposta come concerto d'apertura della rassegna «Suonintorno», Gotti ha dato vita al suo miglior lavoro. Ed ha trascinato con sé una compatta

compagine di musicisti che a questa impresa (far vivere di questi tempi un'orchestra jazz stabile) hanno dato fiducia. Non si è trattato dell'arrangiamento di temi noti adattati alla forma dei chorus solistici. A dirla tutta il jazz è solo uno degli ingredienti di una musica che mette agli atti una plurima competenza creativa e tecnica. Vien da pensare all'originale pianistico e a quanto i timbri della big band, ricchi di flauti sorprendenti tra legni, flauti e sordine degli ottoni, evocano in modo nuovo proprio la modernità di questa composizione. Ostinati e pedali armonici, virulenza ritmica, primitivismo melodico vengono così valorizzati in una nuova luce, alleggerendo l'ipoteca costituita dall'equivoco programma descrittivo e dalle suggestioni sonore alimentate dalla versione sinfonica. Se è pur vero che sempre più ravvicinati sono i rapporti tra repertorio classico e jazz, è certo che Gotti non scimmietta

una moda corrente e iscrive il suo lavoro tra quelli che con più consapevolezza guardano alla musica di tradizione scritta. In questo itinerario gli stessi improvvisatori dell'orchestra vengono come non mai valorizzati. A cominciare dallo stesso Gotti, che può efficacemente appropriarsi di un ruolo solistico protagonista. Dopo la «Promenade», sospesa al sassofono soprano su aerei appoggi di flauti e clarinetti, bello è stato il grave e potente incedere di «Gnomus» e molto bella la conduzione delle parti e gli accenti blues inseriti ne «Il vecchio castello». Trascinate e sicuro l'intervento di Moraschini in «Bydlo» e portati al parossismo i giochi sonori e i trilli del «Balletto dei pulcini». Preziosamente pluristilistica «Cum mortuis in lingua mortua» e avvincente l'informalità e la trasfigurazione jungle di «La grande porta di Kiev». ■

Renato Magni